Quotidiano / Anno LV / N. 158 (1ped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 5 luglio 1978 / L. 200

Si ritirano gli avvocati di Ventura: manovra per sospendere il processo?

A pag. 5

Nuovi bombardamenti a Beirut dopo una breve tregua

In ultima

Ma solo nel caso che cada la candidatura Pertini

Anche Ugo La Malfa entra in lizza mentre continua l'ambiguo gioco dc

Craxi annuncia subito il no al leader repubblicano – Una dichiarazione di Chiaromonte sulla posizione del PCI
Piccoli conferma che occorre l'accordo dei maggiori partiti – Voci su altre candidature socialiste e laiche

ROMA — La candidatura di Sandro Pertini non è stata ritirata. Ma intanto spunta quella di Ugo La Malfa, presentato — anche se in modo cauto — dal Partito repubblicano e già discussa con gli altri partiti in un giro rapidissimo di consultazioni. Nella tarda serata, però, una dichiarazione di Craxi anticipava il «no» dei socialisti.

A conclusione della giornata di ieri, il compagno Gerardo Chiaromonte ha sintetizzato il giudizio dei comunisti con una dichiarazione rilasciata al TG1. Ad una domanda sulla candidatura dell'on. La Malfa, il compagno Chiaromonte ha così risposto: «*Ancora oggi noi abbiamo votato per Giorgio Amendola che è, per largo riconoscimento, un ottimo candidato alla presidenza della Repubblica. E' ancora in piedi* — ha soggiunto — *la candidatura dell'on. Pertini, per la quale noi abbiamo già espresso la nostra piena disponibilità: abbiamo anzi invitato la Democrazia cristiana a recedere dalle sue posizioni di resistenza contro la candidatura socialista. Gli stessi amici repubblicani hanno subordinato la candidatura di La Malfa alla caduta di quella socialista. Certo una candidatura di La Malfa sarebbe degnissima e rispettabile. Noi restiamo dell'opinione che una qualsiasi candidatura democratica (che noi auspichiamo possa portare all'elezione di un presidente non di estrazione dc) deve essere in grado di raccogliere il più largo consenso unitario*». A una seconda domanda sul vertice dei partiti, Chiaromonte ha risposto che il PCI ritiene urgente la convocazione di questa riunione, allo scopo di trovare finalmente un'intesa tra le forze democratiche e di concludere positivamente una vicenda che si sta prolungando anche per l'atteggiamento astensionistico della DC.

Dopo sei giorni di «fumate nere» nelle votazioni che si svolgono in aula, nelle quali alla compatta presenza del voto comunista su Giorgio Amendola continua a far da contrasto la massa delle astensioni democristiane, questo è il «punto» della situazione. Si intravedono delle prospettive di sbocco positivo? Vi sono, almeno, le condizioni minime per una trattativa basata sulla certezza delle posizioni degli interlocutori? Difficile dirlo, a conclusione della giornata di ieri. La verità è che grava sulla competizione di Montecitorio un'atmosfera ambigua e sfuggente, mentre la Democrazia cristiana dà la netta impressione di non scoprire le carte, di voler menare il can per l'aia. C'era da sperare che dopo il «no» democristiano a Pertini, il gruppo dirigente di piazza del Gesù volesse andare a un confronto reale, a una discussione concreta, con le altre forze politiche; invece, non è stato così. Dopo avere lanciato un siluro contro la candidatura dell'ex presidente della Camera, la DC non vuole o non può costruire sbocchi reali.

Zaccagnini si è limitato, ieri mattina, a prendere contatto con i segretari politici del PSI e del PRI. Ed è in questo relativo vuoto di iniziativa che il PRI ha creduto giunto il momento di trarre dal silenzio più completo, che aveva mantenuto per tutta la campagna presidenziale, il nome di La Malfa (che è assente e non ha preso ancora parte alle votazioni per il presidente della Repubblica). La dichiarazione di Biasini nella quale si riassume il gesto dei repubblicani, è delle 16 del pomeriggio. Precede di poco le votazioni, e gli incontri con gli altri partiti. Nella mattinata, Pertini era intervenuto nuovamente nella discussione politica, con

Candiano Falaschi

(Segue a pagina 2)

Continuano i veti e non si viene al dunque

ROMA — Pare strano, ma adesso che il nome di La Malfa è stato fatto, anche quelli tra i dc che nei discorsi dei giorni scorsi più l'invocavano, diventano ora perplessi e diplomatici. Andrea Borruso, deputato di Milano, e ad esempio uno di quelli. Ai «curiosi» replica: «Che volete che succeda? Tutto come prima. Che facciamo? Ma è chiaro: aspettiamo». Vicino alla bouvete, ecco i baffetti di Franco Evangelisti: «Era nell'aria, ce lo aspettavamo». Ma per eleggerlo o metterlo fuori gioco?, chiede, brutale, un cronista «in affondo». Aria scandalizzata, da onestuomo ingiustamente accusato: «Ma per eleggerlo, si capisce!». E ce la farà? «Beh, non lo so, magari ve lo dico dopo che ho riflettuto». E i socialisti? Che dicono?

Craxi, quando gli riferiamo le battute che circolano, preferisce gettarsi sul sibillino: «Qui meno si parla, meglio è. Non voglio fare la fine di Rocco». Chi? Il santo, l'ex allenatore del Milan, il protagonista del film omonimo? No, il personaggio in questione è lì a due passi, alto, secco e spigoloso come appare in tv. E' Emanuele Rocco, telecronista del TG 2, che è incorso in un infortunio disciplinare proprio, pare, a causa di La Malfa. In un collegamento di due giorni fa ha riferito infatti che un alto esponente democristiano gli aveva dichiarato che non avrebbe votato per il leader del PRI perché, una volta al Quirinale, avrebbe proposto di introdurre la pena di morte. I dirigenti del telegiornale hanno richiesto, il giorno dopo, la «fonte» (si sussurra che sia a Palazzo Chigi), e al rifiuto di Rocco è nata una «querelle» corredata dalla minaccia di sospensione dal video. Detto questo, si capisce che la battuta di Craxi risulta piuttosto affilata nei confronti del PRI. Più tardi sarà lo stesso Craxi a dichiarare il «no» del PSI alla candidatura La Malfa.

Al di là di queste poche parole, e di alcune dichiarazioni ufficiali di Signorile, commenti, i socialisti, si guardano bene dal farne in queste prime battute. «Muti, siamo muti», fanno in coro Balzamo, presidente dei deputati e Di Vagno, che è il suo vice. Giacomo Mancini, con gli occhi che gli brillano di malizia dietro gli occhiali da sole, osserva invece che «beh, una risposta ai repubblicani si poteva dare forse in termini più gentili di quelli adoperati. E là, al nord (il segretario socialista Craxi è di Milano; n.d.r.) non sono abituati a queste maniere cortesi, noi meridionali sappiamo anche dire no, ma con grazia».

Schietto come al solito, Sandro Pertini dice apertamente la sua opinione. «Sì, mi sembra che possa essere una buona scelta, non c'è proprio nulla da obiettare contro La Malfa». Giorgio Amendola, che gli siede di fronte, gli fa osservare che la candidatura La Malfa, i repubblicani l'hanno detto chiaramente, parte solo dal momento in cui cade la tua». Pertini si alza, fa un passo indietro, guarda per terra, allarga le braccia, infine sorride, un poco amaro:

Antonio Caprarica

(Segue a pagina 2)

Come è stata decisa la candidatura dei repubblicani

ROMA — Ugo La Malfa lo sa di essere da ora candidato ufficiale alla Presidenza della Repubblica? «*Lo sa*». E' stato lui stesso, allora, a suggerire al PRI di uscire allo scoperto. «*Per carità; La Malfa ha detto sin dal primo momento: siamo gli organi di direzione del partito a decidere su ogni aspetto della condotta dei repubblicani in questa vicenda presidenziale*». Oscar Mammì, presidente della commissione interni della Camera, uno dei tre esponenti repubblicani (Biasini e Spadolini sono gli altri due) che a nome del partito conducono le trattative in queste giornate della Grande Elezione, risponde così alle domande dei giornalisti.

La dichiarazione letta alla stampa dal segretario Biasini, con cui si annuncia che La Malfa è candidato ufficiale, è del primo pomeriggio: delle 16 in punto, per l'esattezza. Ora si cerca di «interpretare» questa presa di posizione dei repubblicani, che segue di poche ore voci che nella mattinata si erano rincorse sul «gradimento» (probabile? ufficioso? ufficiale?) della Democrazia cristiana

Piero Sansonetti

(Segue a pagina 2)

LA CRONACA DELLE VOTAZIONI DI IERI A PAG. 2

Facciamo leva sulla combattività del Mezzogiorno

Il successo delle assemblee regionali di massa, con le quali il PCI — da Catania a Salerno a Foggia a Cagliari a Matera a Campobasso — ha lanciato una fase nuova della battaglia del Mezzogiorno per il lavoro e lo sviluppo, ha corrisposto anzitutto al bisogno profondo dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati di dare voce al malessere e all'inquietudine che percorrono tutto il tessuto della società meridionale oppressa dalla crisi. Per lunghi mesi — per ragioni oggettive, anzitutto, ma anche per debolezze di carattere soggettivo — l'emergenza meridionale con le sue drammatiche urgenze, l'ansia di conquistare risultati concreti, l'aspirazione al cambiamento degli indirizzi e della pratica di governo non hanno avuto tutto il peso necessario nella battaglia nazionale. Il 14 maggio e l'11 giugno hanno lanciato segnali d'allarme che debbono essere raccolti.

Ma le manifestazioni di questi giorni hanno dimostrato non solo che il legame dei comunisti con le grandi masse è integro e solido, ma che vi è un'ampia potenzialità di trasformare la giusta protesta del Mezzogiorno in capacità e volontà di lotta per determinare, nei fatti, una svolta reale nella politica di governo verso il Sud e, più in generale, nei meccanismi che agiscono in questa fase dell'economia nazionale e che, lasciati a se stessi, minacciano un pericoloso aggravamento delle contraddizioni Nord-Sud, e quindi della crisi complessiva del paese.

Lo svolgimento contemporaneo delle assemblee indette dal PCI e della presentazione del rapporto sul Mezzogiorno da parte della SVIMEZ ha sottolineato, senza possibilità di equivoci, la gravità del quadro emergente nel Sud. In tutte le regioni, al di là di differenziazioni che pure esistono, vi sono una serie di punti caldi della crisi dell'occupazione.

I programmi di industrializzazione sbandierati agli inizi degli anni '70 sono tutti bernini né si intravedono proposte alternative. Il padronato privato e pubblico non solo non investe (da tre anni vi è un crescente calo degli investimenti) ma non produce neppure programmi di nuovi significativi investimenti. La stessa spesa pubblica per investimenti civili marca una paurosa lentezza, talvolta procedendo con ritmi che sono al di sotto delle stesse disponibilità delle risorse (è il caso dell'intervento straordinario). Ma ciò che crea maggiormente disagio e insofferenza è il metodo del rinvio, del far marcire le situazioni, della paralisi, quasi si volesse in alcuni casi produrre esasperazioni, stati d'animo confusi di remissività e di ribellione e così rispondere irresponsabilmente con il rilancio del vecchio assistenzialismo.

La risposta alla crisi

Come rispondere a tutto questo? Ecco le domande che ci siamo posti nelle assemblee ed a cui abbiamo cercato di rispondere, prima ancora che con le domande, con un esame critico del movimento e delle lotte di massa del Mezzogiorno e della nostra presenza politica nelle istituzioni locali e nelle stesse manifestazioni che sostiene l'attuale quadro di governo a scala nazionale. La risposta alla crisi che incombe nel Sud non può venire che, anzitutto, da una ripresa generalizzata del movimento organizzato delle masse meridionali nel quale si esprima interamente tutta la carica di combattività che esso possiede.

Solo così è possibile imporre a tutti l'unico terreno sul quale avviare a soluzione i nodi della crisi, cioè quello di una linea di programmazione in cui si saldino strettamente le risposte alle drammatiche urgenze con una prospettiva non rinviabile di cambiamenti strutturali, di messa in moto di meccanismi nuovi nell'agricoltura, nell'industria, in tutti i campi dell'intervento pubblico nell'economia.

In questi mesi il Mezzogiorno non è stato certo fermo e non si parte da zero. Ma si tratta oggi di conquistare un livello di maturità più alto, una capacità di articolazione, di proposta che incida nei momenti stessi delle scelte e delle progettazioni a scala locale, regionale, nazionale. A questo servono le stesse leggi di programmazione strappate in Parlamento, i programmi e gli indirizzi innovatori lì in qui ottenuti.

Mobilitazione unitaria

L'su questo terreno che si misura la nuova tenuta, per qualità e durata, del movimento del Sud e la sua stessa capacità di pesare nella vita nazionale, di sconfiggere le forze reali che si oppongono al rinnovamento profondo che è necessario, di passare con risultati graduali e certi sulla via del cambiamento. Non un ripiegamento quindi, ad un'opposizione di vecchio tipo, ma una capacità di governo che parte dal cuore stesso delle lotte e rende protagoniste le masse.

Di qui traiamo la convinzione che, nell'interesse stesso delle istituzioni e della democrazia, non può passare un'interpretazione immobilistica delle intese regionali e locali ma può e deve passare una dinamica politica che non eviti scontri e polemiche e ricerchi al tempo stesso le occasioni nuove di confronti e di alleanze nell'azione per trasformare i programmi e i patti convenuti non in concessioni verbali ma in fatti.

Dalle assemblee è emerso con chiarezza che vi è una insoddisfazione diffusa per il modo con il quale la linea della nuova maggioranza si traduce nella realtà del Mezzogiorno. Nessuno può illudersi che il richiamo puntuale contenuto nella lettera del segretario del PCI al presidente del Consiglio e la riaffermazione degli impegni di marzo possano ridurre a propaganda.

Il Sud non tollera il sabotaggio delle leggi di riconversione: la volontà che vi è affermata a chiare lettere è lo spostamento di tutto l'asse della riconversione verso il Sud per consentire l'espansione, non la riduzione dell'apparato produttivo. Nè il Mezzogiorno è disposto a sopportare le mezze delle partecipazioni statali, la caduta dell'intervento straordinario. La svolta si impone: superare in positivo le crisi di produzione, di gestione, di esecuzione. Ecco ciò che reclama il Mezzogiorno, oggi e subito.

Abdon Alinovi

Nessuna vittima, ma ingenti danni nelle città dell'isola

Offensiva dei separatisti corsi 34 attentati in una sola notte

I terroristi hanno preso di mira edifici pubblici, assurti a simbolo della «colonizzazione francese» - Bombe contro la Legione straniera - Un mese fa la polizia aveva annunciato lo smantellamento dell'organizzazione clandestina

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Trentaquattro attentati al plastico (di cui tre non riusciti per ragioni diverse) sono stati commessi in Corsica nel giro di mezz'ora nella lotta tra lunedì e ieri. Mai «*l'Ile de beauté*», che da anni è abituata a questo «sport nazionale», aveva assistito a simili «fuochi d'artificio». Non si registrano né morti né feriti poiché le esplosioni hanno colpito, per la maggior parte, edifici pubblici a quell'ora deserti. Ma i danni sono ingenti ed ammonterebbero a parecchi milioni di franchi.

Secondo i rapporti di polizia tredici attentati sono stati commessi a Bastia, undici ad Aiaccio, tre a Corte e sette sulla costa orientale. Tra gli obiettivi dei terroristi risultano ville e negozi appartenenti ad ex coloni d'Algeria, caserme, casse di risparmio e banche, uffici delle imposte. Due attentati sono stati diretti contro edifici di proprietà di ufficiali della Legione straniera, dove sono state rinvenute le scritte «*fora SS*». In pratica gli attentatori si sono accaniti ancora una volta contro i simboli della «*oppressione*», della «*colonizzazione*» o dell'«*imperialismo francese*», sicché questa impressionante catena di esplosioni ha la stessa matrice delle analoghe manifestazioni che periodicamente scuotono la Bretagna, il Paese Basco, l'Alsazia, dovunque un regionalismo esasperato dai pesanti vincoli del potere centrale tende a tradursi in forme di rivolta autonomista, separatista o nazionalista.

Gli attentati sono stati rivendicati dal Fronte nazionale di liberazione della Corsica (FLNC) con volantini diffusi a Bastia. Ricordiamo d'altro canto che dall'inizio dell'anno erano stati registrati nell'isola più di 100 attentati terroristici, quasi tutti rivendicati dal FNLC.

Oggi, tuttavia, di fronte a questa serie coordinata di esplosioni, ci si interroga sul loro significato politico globale più che sulla varietà degli obiettivi colpiti e si arriva ad una sola conclusione: il FLNC avrebbe voluto dimostrare clamorosamente la propria vitalità e ignorare gli appelli o le velate minacce pronunciate da Giscard d'Estaing nel corso della sua visita in Corsica, effettuata esattamente un mese fa.

A questo proposito non si dimentica che due giorni prima dell'arrivo del presidente della Repubblica ad Aiaccio la polizia aveva operato una ventina di arresti negli ambienti separatisti, annunciando poi imprudentemente di aver smantellato la principale organizzazione terroristica dell'isola. E' chiaro dunque — secondo le autorità inquirenti — che la catena di attentati della notte scorsa costituisce prima di tutto la rabbiosa risposta a quelle affermazioni, allo scopo di provare alla opinione pubblica corsa e francese che il FNLC «*può colpire il nemico quando e dove vuole*», secondo un manifesto diffuso in Corsica dopo la visita presidenziale. In secondo luogo il FNLC aveva avvertito, nello stesso manifesto, che la popolazione corsa non doveva lasciarsi ingannare dai discorsi presidenziali sull'unità della nazione, che il «*colonialismo francese*» continuava la sua opera di smantellamento della «*coscienza nazionale*» isolana e che da ora in poi ciascun cittadino doveva determinarsi in rapporto alla lotta contro l'oppressione del potere centrale: «*Quelli che si uniscono alla nostra lotta sono già nostri fratelli. Gli altri, o la schiavo definitivamente la Corsica o scelgono di essere nostri nemici*».

Dietro a questa «*folle notte*» punteggiata di esplosioni e distruzione c'è poi un altro problema: la popolazione corsa, stanca di attentati cui fa seguito immancabilmente la repressione in una spirale senza fine, aveva accolto positivamente le parole di Giscard d'Estaing sulla necessità di isolare i terroristi; sicché non è forse errato ravvisare negli attentati della notte scorsa la volontà di paralizzare, attraverso il terrore,

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

BASTIA — I danni nell'ufficio della direzione delle imposte a Bastia dopo l'attentato dei separatisti

Perquisiti mediatori, manager e dirigenti dopo un'iniziativa dell'avv. Campana

I carabinieri bloccano il mercato dei calciatori

Clamorosa irruzione nell'albergo milanese sede delle contrattazioni - Aperto conflitto tra squadre e associazione giocatori

Dalla nostra redazione

MILANO — Questa volta Campana ha fatto sul serio. Ha praticamente bloccato il calciomercato avvalendosi dei carabinieri. La lunga guerra fredda tra sindacato e dirigenti si è dunque improvvisamente trasformata in una battaglia all'arma bianca, senza esclusione di colpi che, al momento, lascia presagire ulteriori clamorosi sviluppi.

Tutto è accaduto ieri, nella tarda mattinata, poco dopo mezzogiorno. Nel Salone dei Congressi, opportunamente attrezzato dalla direzione del «Leonardo da Vinci», erano in corso i consueti sondaggi fra i cosiddetti operatori di mercato. Gruppi di direttori sportivi, allenatori, qualche presidente. Probabilmente anche qualche curioso. Molte parole, ovviamente, e scarsissimi gli «affari». All'improvviso l'ingresso della sede delle trattative veniva sbarrato dalle forze dell'ordine, mentre quattro pattuglie di carabinieri stazionavano all'esterno del compesso alberghiero. Dopo i primi comprensibili attimi di smarrimento, era possibile ricostruire i perché dell'accerchiamento. Era lo stesso avvocato De Bello, osservatore dell'Ufficio Inchieste della Federazione, a fornire ai presenti i ragguagli del caso. L'intervento di De Bello, evidentemente, andava inteso come personale contributo ad una più chiara comprensione della vicenda.

Si apprendeva così che, in seguito ad un esposto dell'avvocato Campana, presidente dell'AIC, la giustizia era intervenuta nella persona del pretore Costagliola, della V sezione della magistratura del lavoro di Milano, per accertare se, nel corso delle trattative di mercato, fossero riscontrabili violazioni alle leggi in materia di lavoro. L'ordinanza del pretore insomma ha lo scopo di verificare l'esistenza di intermediazione nel collocamento di manodopera. Nella circostanza una manodopera di tipo calcistico. Le direttive del magistrato eseguite da due ispettori del lavoro (Della Guardia e Italo Galizia) coadiuvati da quattro appuntati, prevedevano l'identificazione di tutte le persone presenti nella sala delle contrattazioni e la loro perquisizione nel tentativo di reperire eventuali documenti comprovanti l'attività di intermediazione.

E difatti, tutti i giornalisti compresi, sono stati minutamente identificati. In questa prima fase si è potuto così scoprire che la complessa macchina organizzativa tesa a garantire l'accesso ai saloni dei soli rappresentanti di società presentava vistose smagliature. Alcune persone, infatti, prive del cartellino di riconoscimento, non erano in grado di spiegare la propria presenza all'interno del centro congressuale. Persino un mediatore «professionista» incappava nella rete gettata da Campana. Ciascuno degli identificati doveva poi chiarire il proprio tipo di attività giustificando i motivi della sua presenza al «Leonardo da Vinci».

Inesauribili i commenti degli addetti ai lavori.

SILVESTRI: «*Dopo quarant'anni di calcio mi doveva toccare questa umiliazione...*».

JANICH, neo DS Laziale: «*Ecco che i calciatori si svegliano questo è un sindacato di destra, conservatore, spero soltanto che da questo episodio possa nascere un secondo movimento sindacale, più progressista. Comunque, stando così le cose, l'unico rimedio alle intemperanze di Campana è lo scioglimento immediato. Staremo a vedere quanti giocatori riusciranno a*

Alberto Costa

(Segue in ultima pagina)

OGGI

i latitanti

«PURTROPPO, bisogna accontentarsi di poco». Con queste parole si concludeva un «bando» di Gaetano Scardocchia sul «Corriere della Sera», e noi non sapremmo dire se quanto sta succedendo a Montecitorio sia politicamente «poco», ma siamo certi che lo scrittore del «Corriere» ha, con queste sue parole, magistralmente descritto la non invidiabile situazione di quei nostri colleghi, noti e meno noti, che debbono ogni mattina scrivere un pezzo, come si usa dire, di «colore» sulle elezioni in corso. Poveri e cari amici, che cosa mai gli resta da dire su Pertini e la sua tenomena'e gaoiardia e la sua pipa, su La Malfa che non c'è e su Spadolini, che da quando è nato non vive, ma trionfa, e ha finito proprio in questi giorni il suo ultimo libro, che i posteri giudicheranno fondamentale, su i tennisti cattolici in Italia dopo il Concordato»?

Per quanto personalmente ci riguarda, preferiamo attirare l'attenzione dei nostri lettori sul fatto che la Corte di Cassazione ha respinto il ricorso presentato dal direttore generale dell'Eni, Giuseppe Cappugi, contro il mandato di cattura dal quale è colpito. Non che Arcaini sia in galera, sia pure solo per fatti e latitante in Perù, se non ricordiamo male, e non ci risulta neppure che sia stata chiesta la sua estradizione, anche perché se un sentimento unisce tutti gli italiani senza distinzioni di classe o di ceto, è il desiderio di non vederlo più. Ma Arcaini voleva essere libero di tornare e ha domandato alla Cassazione che «fosse dichiarata la nullità del mandato di cattura e di tutti gli atti che avevano preceduto la sua emissione, per violazione di legge». Richiamiamo la vostra attenzione sulla gravità di queste ultime quattro parole, «per violazione di legge». Esse significano, secondo noi, che se la Corte avesse accolto il ricorso avrebbe con ciò stesso riconosciuto che la legge è stata violata, e il PM Pizzari, che a suo tempo emise il mandato, sarebbe tutto ammaccato in carcere, non essendo se Dio vuole in Italia un quinto degno di tal nome che possa permettersi il lusso di fare il latitante in Perù.

E' per questo che anche stamattina, uscendo di casa, infileremo in tasca il portafoglio mormorando: «Arcaini è ancora in Perù» e vi aggiungeremo sempre tra noi «E Crociani è in Svizzera». Con ciò non togliamo affatto che non esista qualmente il pericolo di venire sorpresi, ma il fatto innegabile è che finora siamo sempre tornati a casa con i nostri soldi, ancorché pochi, in tasca, anche perché Sindona, siamo quasi, è sempre in America. Altrimenti, è chiaro, basterebbe lui.

Fortebraccio